

La “Dieta” digitale dei nostri ragazzi

Ipermediatici, iperconnessi, multitasking, Per ore in internet, quasi tutti iscritti a Facebook. La fotografia preoccupante di una generazione che preferisce il mondo virtuale a quello reale.

a cura di Bruno Geraci

***Il vero viaggio non consiste
nel cercare nuove terre
ma avere occhi nuovi
per guardarle
(Marcel Proust)***

Premessa

Se è vero che il web è il luogo fisico della nostra modernità, specchio del nostro tempo, con le sue speranze, sogni e incubi, allora dobbiamo avere la forza di scavare nel profondo per capire meglio.

Certo, abbiamo guadagnato in termini di aggiornamento e di ricerca. Ma abbiamo perso la conoscenza, abbiamo smarrito quella terra di nessuno senza punti di riferimento in cui bisogna perdersi per trovare le cose. Abbiamo smesso di attraversare i deserti senza una precisa direzione, perché ormai dobbiamo arrivare subito. Siamo diventati tutti turisti della cultura e ci siamo dimenticati di essere dei viaggiatori, per i quali la conoscenza è una terra senza sentieri.

La conoscenza: un viaggio con destinazione ignota e senza orario di arrivo. E a volte persino senza cinture di sicurezza. Detto così può spaventare ma è il nostro destino.

Il destino dell'uomo: tutte le volte nella storia che abbiamo voluto creare qualcosa di nuovo e importante, siamo partiti. Non è l'inquietudine a farci muovere, o almeno non solo. È il desiderio di creare o scoprire cose nuove che migliorino il mondo. Il mondo in cui viviamo. A volte per viaggiare non è nemmeno necessario muoversi, costruire un'arca, attraversare il deserto, salire su un transatlantico o una carretta dei mari, armati solo della propria povertà, il viaggio può svolgersi tutto nella nostra testa: e questa è la conoscenza.

Un nuovo alfabeto

Oggi uno dei tanti dilemmi è: per i nostri ragazzi un motore di ricerca sostituirà papà, mamma, nonni? È un problema reale, molto serio e fino ad oggi sottovalutato: i giovani tendono a padroneggiare completamente un alfabeto che non solo gli anziani, ma spesso neppure i genitori e la scuola sanno usare in modo evoluto. È vero, non si può ridurre tutto a tecnica, computer e smartphone: ma se non parli quella lingua non puoi dialogare con loro. Il rischio è che si ribalti definitivamente la simmetria sulla quale si basa la relazione educativa: un adulto che insegna, un giovane che impara. Di più. L'ignoranza del nuovo alfabeto può aggravare quella sorta di cortocircuito, di autentica "emergenza" educativa per effetto della quale la famiglia delega il proprio ruolo educativo alla scuola, una scuola che non lo accetta. La tecnica non è tutto, ma conta.

Nella complessità del fenomeno sono dettagli, però fondamentali. Particelle elementari di una nuova grammatica.

In *Rete Padrona* (Feltrinelli, 2014) Federico Rampini argomenta un'analisi acuta e impietosa, che mostra come Amazon, Apple e Google siano stati in grado di trasformarci in "sudditi compiacenti", a nostra parziale insaputa. Secondo lui "la Rete padrona ci ha trasformati in servi della gleba, impoverendoci terribilmente" (al di là della sensazione opposta). E aggiunge netto, a proposito della "gratuità apparente" di Internet: quando il servizio è gratis è perché il prodotto siamo noi". Tuttavia Rampini non è catastrofista. Per lui "l'importante è essere più laici e meno feticisti della tecnologia, e imparare le regole della sopravvivenza del mondo digitale per non finirne divorati".

Sant'Agostino, oltre che un eminente padre della Chiesa, è stato uno straordinario pensatore. Ha scritto: "*Noli foras te ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas* - Non voler andare fuori di te, torna in te stesso, la verità abita nel profondo dell'uomo".

D'altronde il web, come insegna Melvin Kranzberg "non è né cattivo, né buono e neppure neutrale". Non è l'arma degli oppressi, ma il campo di battaglia, la scena su cui, lo si voglia o no, noi viviamo la nostra vita. Importante è non abdicare alla nostra centralità, al saper essere sempre soggetti, mai oggetti. Solo chi avrà valori solidi in testa avrà nella rete un alleato. È vero, tutti noi siamo vasi di argilla, fragili e poveri, ma nei quali c'è il tesoro immenso che portiamo.

La rete è una formidabile opportunità, ma non la verità. È solo un mezzo, il fine dipende da noi. Il rischio è, nel migliore dei casi, il pressapochismo, figlio della dabbenaggine; nel peggiore, la manipolazione, figlia della malafede.

Web Profondo

Il pericolo maggiore sta in un internet profondo, in quella zona d'ombra dove i nostri dati, l'identità, la privacy sono in balia di gruppi con non molti scrupoli e attenzioni. Internet non è solo ciò che si vede. È anche quello che non si vede. C'è un sacco di informazioni che non appare nei soliti motori di ricerca e che di solito rimane nascosto al pubblico. Si chiama Web profondo. E ha una quantità di informazioni utili, sì. Ma mille pericoli, da evitare a tutti i costi.

The Deep Web non è piccolo. Anzi. Rappresenta 45 volte più informazioni rispetto al web di superficie. Ma, che cosa c'è in questo Internet Profondo? Che cosa ci si può trovare, e perché gli addetti ai lavori non vogliono dare risposte? Molte sono informazioni i cui creatori vogliono tenere fuori dai motori di ricerca. Un'altra parte importante è l'informazione da parte delle organizzazioni che memorizzano grandi quantità di informazioni, come ad esempio la NASA, i Servizi Segreti di tutti i paesi del mondo, le grandi industrie, soprattutto quelle strategiche. Si possono anche trovare un sacco di dati meteorologici, economici, militari.

Altre informazioni sono coperte da grande segretezza, tipo Wikileaks. E, tenendo conto delle caratteristiche del Web profondo, ci sono anche informazioni sulle attività criminali: commercio di farmaci, pornografia, pedofilia, vendita e produzione di armi, eccetera.

Queste ultime informazioni sono un grave pericolo per il minore. Per fortuna, tali pagine criminali costituiscono una piccola percentuale del Web profondo, ma è importante essere attenti a evitare, a tutti i costi, che i nostri bambini più piccoli abbiano accesso a tali informazioni.

E difficile per un bambino accedere al Web Profondo, perché è necessario configurare il computer in modo esperto per immergersi in questa parte nascosta di Internet. Ricordate che tutto il materiale sul Deep Web non facilmente accessibile, è necessario farlo attraverso un server proxy. Il modo più comune per immergersi nel Web profondo è attraverso la rete Tor. Si tratta di una rete per effettuare connessioni anonime senza lasciare traccia.

Per aggirare il Web Profondo è necessario avere conoscenze informatiche più avanzate rispetto al solito, quindi non c'è il pericolo che un bambino vi acceda. Ma può suscitare la curiosità di adolescenti (spesso capaci più degli esperti del settore) che vogliono entrare nel mondo del Web profondo. In questo caso, è molto importante parlare con loro e avvertirli dei pericoli che si possono trovare in queste zone web. E probabile, se non certo, che un adolescente che vuole entrare nel Deep Web non abbia intenzione di dirlo ai suoi genitori o insegnanti.

In questo senso, l'educazione e la consapevolezza delle opportunità e dei rischi di Internet è essenziale. E vale la pena, secondo necessità, parlare con loro del Deep Web. Prima di entrare in questo luogo nascosto, l'adolescente deve conoscere le linee rosse che non deve mai oltrepassare e come agire di fronte a situazioni rischiose.

Si diceva che il sistema prevalente nel Web Profondo è il Tor The Onion Router (TOR), una rete di comunicazione che pone l'accento sull'anonimato dei suoi membri. Si avvale di crittografia, messaggi in codice e presuppone passaggi da un numero indeterminato di nodi in modo da essere, se non impossibile, intrinsecamente più difficile ottenere l'indirizzo IP del navigatore. Solo il suo nome ("Onion" in inglese è la cipolla) fa riferimento proprio ai vari strati che coprono tutti i dati anonimi di TOR.

Molti sostengono che TOR è spelonca di ladri, criminali o pedofili, che è molto pericoloso sfogliarlo e il suo contenuto rappresenta il 96% del volume dei dati in movimento sulla rete.

Cyber spazi e mondi paralleli

Ma non è necessario entrare nell'internet profondo per incorrere in qualche pericolo di troppo: maneggiando i loro prodigiosi strumenti tecnologici, i giovani internauti si immergono in *cyber* spazi, molto simili ai mondi magici, dove sono in grado di modificare le situazioni, anche le più difficili, dove addirittura è possibile sconfiggere la morte, perché i loro *avatar* possono morire e rinascere, o come piccoli e potenti "creatori" virtuali far morire e far rinascere.

Senza mai aderire alla realtà, senza entrare in contatto con la vera sofferenza, con la fatica e l'impegno dei passaggi, senza attraversare e metabolizzare i riti che creano legami effettivi ed affettivi che, di fatto, la vita offre e che devono essere affrontati, superati, celebrati perché la persona possa crescere.

Esiste un evidente *gap* tra l'uso di questi strumenti e le difficoltà e la fatica presenti sul piano della realtà. Fatiche e dolori che le generazioni precedenti a quella tecnologica, forse, affrontavano con la concretezza derivante dal riconoscere ineluttabili le tappe (o il destino) della vita, aderendo alla realtà quotidiana con maggiore immediatezza e semplicità.

Le illimitate potenzialità della tecnologia, da un lato, e le sempre più limitate di auto realizzazione nella vita reale, dall'altro, inducono le nuove generazioni a guardare il futuro con grande sfiducia e pessimismo e a rifugiarsi in realtà virtuali che li fanno sentire attivi, potenti, pari e unici al contempo. È importante restituire ai nostri ragazzi il significato e il valore di quella ritualità che rafforza e che consente di affondare solide radici nella realtà quotidiana.

La dimensione problematica della rivoluzione digitale è oramai un tema ineludibile che va compreso all'interno delle più generali dinamiche dell'evoluzione tecnologica. . Ma il vero obiettivo è contribuire a contrastare – non semplicemente riducendolo o esorcizzandolo – il crescente sospetto nei confronti della Rete e delle sue potenti tecnologie e il timore che le sue promesse non possano essere mantenute. Il tema non è recente ma, nell'ultimo periodo, la sua rilevanza è cresciuta con vigore.

Le inesattezze e falsificazioni delle enciclopedie digitali, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il finto attivismo politico digitale svelato dall'espressione *click-tivism*, il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei data center, i comportamenti scorretti dei nuovi capitani dell'impresa digitale sono solo alcuni dei problemi che stanno emergendo, con sempre maggiore intensità e frequenza, non fermandosi alla superficie, spesso luccicante ma ingannevole.

Per cogliere gli innumerevoli aspetti positivi e contenere – nel contempo – quelli negativi, serve dunque una cultura digitale costruita grazie a un vero e proprio approccio multidisciplinare. Se non si parte dalla creazione e diffusione di una vera e propria cultura relativa a un fenomeno così complesso, ogni addestramento tecnico, ogni alfabetizzazione, risulta completamente inefficace.

L'importanza della letteratura

Per questo è fondamentale l'importanza della letteratura, che – tra le sue innumerevoli doti – è anche un formidabile aiuto per capire meglio l'uomo e le sue dinamiche. Per sapere. Poiché la tecnologia digitale è un potente agente trasformativo, pone infatti una questione antropologica: come si trasforma l'uomo nell'era della rete? Per questo la grande letteratura può essere d'aiuto. Come ha infatti osservato il critico letterario Harold Bloom in un famoso articolo su Harvard Business Review rivolgendosi ai manager: «Poiché vi occupate di uomini, leggete i classici che l'uomo lo hanno costruito». Anche il linguista Noam Chomsky è rimasto affascinato dal potere eterno della letteratura in questo nostro tempo solo apparentemente ipertecnologico: «È decisamente possibile – assolutamente probabile, si potrebbe pensare – che si imparerà sempre di più sulla vita dell'uomo e sulla sua personalità dai romanzi che non dalla psicologia scientifica».

Bloom ci ricorda che la letteratura è anche uno strumento validissimo per prepararci a gestire l'inatteso, a convivere con l'incerto: "Credo che la letteratura sia portatrice di una fondamentale verità riguardo al cambiamento: il vero cambiamento si origina sempre dall'inatteso, sia esso derivante da una nuova conoscenza di se stessi o imposto da eventi esterni".

Leggendo la grande letteratura immaginativa, ci possiamo preparare alla sorpresa e anche acquisire una sorta di robustezza che ci rende capaci di accogliere con piacere l'inatteso e trarne addirittura beneficio.

Tutti fanno ironia sulla dipendenza dal web, sulla schiavitù dai social network. Sono state scritte pagine e pagine sulla nostra incapacità di vivere senza un telefonino, di spegnere tutto e rimanere soli. " Ci sta accadendo – scrive Roberto Cotroneo – che viviamo solo di sentimenti raccontabili: quelli che si possono dire in un social network, in un Whatsapp, o in un sms. In una parola: quelli verbalizzabili. Stiamo via via perdendo la nostra capacità di comprendere ed intuire le cose, perché stiamo spostando sui linguaggi digitali ogni forma di coinvolgimento, di attesa, di sensazione, di visione del mondo". Negando quei sentimenti che i neurologi considerano tipici di quell'area del cervello che si chiama amigdala. Là arrivano gli impulsi più arcaici, là sentiamo le cose che non si possono raccontare e persino le cose che non si possono vedere.

Per dirla con Eugenio Montale

“Io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà”. Praticamente esordiva così, nel suo discorso per l'accettazione del premio Nobel, il 12 dicembre 1975 all'Accademia di Svezia, Eugenio Montale.

Ma dopo tale ironico “auto da fè”, ecco che Montale comincia a raccontare della parola come suono, come forma architettonica e anche come “cosa” da guardare con gli occhi. Non vorremmo mai dimenticare l'importanza di un “inutile” che diventa felicità, forma trasmessa, fuoco verbale, tocco sonoro, e anche piaga, anche confessione, anche lacerto e biopsia viscerale.

Da anni ormai la prosa e la poesia tentano di allineare parole stoicamente consapevoli della novella impotenza che imbavaglia la civiltà della scrittura. E le parole allora debbono scorrere come nastri variamente incorporati, come briciole di dottrina ammonitoria, come scorie di un vocabolario che si è disintegrato tra terremoti e uragani prodotti dalla nuova era digitale.

La parola, costretta a muoversi come un serpente, come un riflesso, come un elettrocardiogramma sonoro, tende a farsi asciuttissima, quasi nemica alle altre parole che la precedono e la seguono. Tende ad essere sola, unica, abbattendo gli argini di un discorso articolato, incorporando i vecchi e ben noti lamenti umani entro una gabbia di spietatissima severità lessicale.

Ma è solo così che, al tempo di Internet, si ricomincia a far scrittura. Reinventando non solo una sillaba, una parola, ma il rigo (di quaderno, di computer ?) dove quella sillaba e quella parola devono cadere e creare echi. È solo così che si paga, umanamente, il dolore e si tenta, ansiosamente, una gioia rimasta.

La “dieta” mediatica dei nostri ragazzi

"La dieta mediatica dei nostri figli": 21 ragazzi su 100 preferiscono la compagnia della tv ad un incontro con gli amici; 2 su 3 non legge mai una rivista.

Guardano la tv fino a due ore al giorno ma cercano svago e relax nel computer, scegliendo internet come luogo privilegiato per la vita relazionale. Sono i nativi digitali così come li fotografa la ricerca "La dieta mediatica dei nostri figli", voluta dal Moige (Movimento genitori). Ipermediatici, iperconnessi e sicuramente multitasking, i ragazzi della generazione web in rete chattano, giocano, scambiano anche foto hot, ma solo in 1 caso su 10 studiano. E 2 su 3 non legge mai una rivista.

Sono numeri impietosi quelli raccolti dallo psicologo Tonino Cantelmi, incaricato di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione alla Lumsa e curatore dell'indagine Moige, condotta tra bambini e ragazzi delle scuole elementari, medie e superiori. Otto le aree prese in esame dalla ricerca: televisione, computer e internet, telefonino, cinema, videogiochi, radio, riviste e quotidiani, libri. L'obiettivo: conoscere più da vicino il mondo dei nativi digitali.

In questo mondo, il 24% degli intervistati si connette a internet soprattutto per chattare; 1 su 5 ha incontrato le persone che ha conosciuto on line e il 13% dei ragazzi tra i 14 e i 20 anni ha scambiato il proprio numero di cellulare durante una conversazione in chat. Un adolescente su 5 dichiara di aver "sempre" o "spesso" cominciato una relazione sul web. Alla domanda "Sei iscritto ad un social network?" 6 su 10 rispondono di "sì", ed anche a più di uno contemporaneamente. Il 96% degli intervistati è iscritto a Facebook.

Ancora, quasi 60 su 100 dei ragazzi intervistati dichiarano senza difficoltà di essersi divertiti nel ricevere o inviare foto o video "hot", mentre nella fascia d'età tra i 14 e i 20 anni in 6 su 10 almeno una volta hanno utilizzato foto o video per prendere in giro qualcuno (1 su 5 dichiara di farlo spesso). Il 27% del campione afferma di inviare e ricevere più di 20 sms al giorno. Il 44% dichiara di passare meno di un'ora giocando con i videogiochi. Un minore su 5 trascorre ai videogiochi da 1 a 3 ore al giorno. Per la metà dei ragazzi dai 6 ai 18 anni, quello con il cinema è un appuntamento che si ripete per più di 4 volte durante l'anno; il 40% degli intervistati sopra i 14 anni vede, "sempre" o "spesso", film non adatti ai minori, il che fa pensare a uno scarso controllo nelle sale cinematografiche. 4 ragazzi su 10 dichiarano di ascoltare la radio tutti i giorni, principalmente attraverso lo stereo (38%), e in automobile (61%), per lo più nel pomeriggio. I programmi musicali e quelli sportivi sono quelli che vanno per la maggiore.

Ma il dato allarmante arriva dall'area legata alle riviste: 2 ragazzi su 3 affermano di leggere "mai" o "raramente"; il 21% degli intervistati dichiara di leggere "spesso" e solo il 6% di farlo "sempre", e tra questi appena il 14% lo fa tutti i giorni. Lo sport è la rubrica che più interessa senza distinzioni di età. Il campione femminile è quello che legge libri con maggior piacere, con il 41% che ha risposto "molto", e il 36% "abbastanza" alla domanda "Ti piace leggere?". I generi letterari preferiti dal totale del campione sono i romanzi (28%) e i libri fantasy (26%). Dal Moige però mettono l'accento su un altro aspetto che sottolinea ancora di più, se ce ne fosse bisogno, l'emergenza educativa: il 40% dei ragazzi di età superiore ai 14 anni non ha mai avuto limiti di orario da parte dei propri genitori rispetto all'utilizzo dei videogiochi, né si rilevano importanti differenze neanche per quanto riguarda il computer o la televisione. Solo 1 ragazzo su 5 ha dei tempi stabiliti per l'utilizzo del computer e 1 su 4 non ha alcun limite di orario in cui guardare la tv. Un utilizzo non responsabile, e soprattutto non mediato dagli adulti, delle nuove tecnologie potrebbe, secondo la ricerca, condurre i ragazzi a condizioni psicopatologiche o a situazioni di isolamento sociale: il 21% degli intervistati ha risposto che preferisce guardare la televisione piuttosto che uscire e il 5% del campione risponde di preferire internet piuttosto che vedersi con gli amici.

«I dati della ricerca - commenta la presidente Moige, Maria Rita Munizzi - ci confermano che abbiamo davanti una generazione che preferisce il mondo virtuale a quello reale, che si collega a internet prevalentemente per chattare e nella maggior parte dei casi lo fa con sconosciuti». Per Munizzi è impossibile rimanere indifferenti davanti a quel «21% degli intervistati che preferisce la compagnia della tv ad un incontro con gli amici» o a quel «30% che utilizza internet per intraprendere nuove amicizie e addirittura al 17% degli adolescenti tra i 14 e i 20 anni che ammette di aver cominciato una relazione tramite internet». Di qui l'appello, da parte del Movimento, «a tutti coloro che hanno responsabilità nel mondo dei media adoperati dai nostri figli: dare cose buone ai minori, ai nostri figli è un dovere di tutti».

Bulimia da immaginario

Il vero rischio a cui sono esposti i bambini -sostiene la psicologa Maria Rita Parsi- e quello di veder "bulimizzare" il loro immaginario. Piccoli che si ingozzano di immagini per, poi, rovesciarle fuori, con disagio, con tensione, con violenza, poiché non sopportano l'incalzante pressione emotiva e psicofisica. Ci sono ragazzini che per ore vivono di fronte alla televisione, al computer, in contatto con il telefonino. La tecnologia che sta avanzando è un fenomeno sul quale dobbiamo assolutamente soffermarci. Riflettere sulle potenzialità e contrastare le disfunzionalità. È vero che siamo un laboratorio biochimico che produce anima, è vero che stiamo cambiando, che siamo dei mutanti. Queste mutazioni portano con sé anche segnali di stress e di grave disagio. Siamo pronti a considerare, anche, questi elementi? È aumentato incredibilmente, ad esempio, il fenomeno del bullismo e cyber bullismo. Bisogna riflettere sulla possibilità che il **bullismo e il cyber bullismo** possano essere interpretati quali modalità di comunicazione acquisite dai ragazzi vedendo, per ore ed ore, già prima di andare all'asilo, scene violentissime e distruttive. Modalità di sopraffazione e di aggressione di una persona su un'altra o di un gruppo su un altro. Se i nostri ragazzi si abituano ad agire ed interagire continuamente, senza tempi per pensare, riflettere e dialogare, sono anche indotti ad agire per ottenere subito il soddisfacimento di un bisogno o per scaricare una tensione.

Potrebbero abituarsi a mettere in atto, per anomia, comportamenti di aggressione e di prepotenza verso gli altri acquisiti acriticamente osservando video "esaltanti", azioni violente e di furia distruttiva. Se il meccanismo è interagire immediatamente, se la spinta è consumare subito, ottenendo subito il risultato, è possibile che i ragazzi preferiscano adottare un tipo di comunicazione che non preveda tempi di mediazione, di confronto che li porti a vincere e prevalere, comunque. Dobbiamo contrastare l'*homo ferox* favorendo l'*homo creativus*. L'uomo creativo è l'uomo che deve avere e saper usare, in modo interdisciplinare, strumenti di espressione e di comunicazione anche tecnologici. Per poterlo fare chi cresce deve avere intorno a sé persone formate che lo aiutino nel percorso.

Un aiuto ai genitori

Uno sguardo più lontano: i bambini statunitensi vivono davanti a una tv, uno smartphone o un pc 24 ore alla settimana. I ragazzini tra gli 8 e i 10 anni arrivano a 8 ore in un solo giorno per salire a 11 ore nell'adolescenza.

Secondo i pediatri dell'American Academy of Pediatrics (Aad) tutte quelle ore passate sotto i bombardamenti di tutti i dispositivi oggi a disposizione dei più giovani sono troppe. Sono necessarie secondo loro nuove regole perché se ne faccia un uso più ragionato e lanciano così una "dieta dei media".

L'obiettivo dei pediatri americani è di ridurre i danni potenziali che l'uso spasmodico di tv, pc, tablet e smartphone può procurare in età preadolescenziale: dalla obesità alla perdita di sonno, fino a comportamenti aggressivi. Il dott. Marjorie Hogan, fra gli autori del documento pubblicato anche sull'edizione online di Pediatrics è convinto che: "Una dieta dei media è possibile solo con il coinvolgimento di genitori, educatori e gli stessi pediatri", soggetti che si spera non eccedano più dei ragazzi nel controllare di continuo posta elettronica e profilo sui social network.

La guida dei pediatri americani invita i genitori a non far navigare da soli i propri figli. L'ideale sarebbe pianificare l'uso dei vari mezzi per non più di 1 o 2 ore al giorno, mantenendo lontane le ore dei pasti e la sera prima di andare a dormire. Decisamente vietato l'uso di tablet e smartphone ai bimbi sotto i 2 anni.

La battaglia per promuovere la **dieta digitale** per i pediatri americani non è una crociata contro le nuove tecnologie. Evitare le cattive abitudini e gli stimoli eccessivi nell'età della crescita sono principi basilari che, dicono nel documento, ogni pediatra dovrebbe ricordare alle famiglie dei propri pazienti: un uso fatto con regole precise aiuta a sfruttare meglio le opportunità che portano le nuove tecnologie stesse.

Inferno o dono di Dio?

Per pionieri informatici e molti intellettuali il web è inferno di populismo, consumismo, idiozie, dove il marketing delle occhiute corporation finge di avere soluzioni per ogni problema, dalla fidanzata che non si fida, alla disoccupazione cronica.

I dati raccolti nel mondo non concordano con il pessimismo dei guru, diffuso anche in Italia fra gli intellettuali. Per il 90% di chi va online "Internet è un gran bene", mentre il 76% è persuaso che sia un bene "anche per la società". Malgrado polemiche volgari online, insulti, troll e scemenze che Facebook e Twitter ci rovesciano addosso, solo il 6% dice " il web è un male", mentre un arguto 3% di saggi conclude: "il web? Male e Bene insieme".

Studi molto seri raccontano che tra le persone il 76% è persuaso che la rete abbia migliorato rapporti umani e reti di conoscenza, solo il 13% è amareggiato da cattive esperienze digitali (le donne, purtroppo, sono la maggioranza in questo gruppo per malignità e vessazioni subite in rete).

Insomma, paure tra i filosofi, ma è la gente comune a soffiare felice sulle candeline per i 26 anni di Internet. Perché il web, non è certamente "un dono di Dio", ma è solo uno specchio, tanti si riflettono con piacere e buon senso, i guru distolgono lo sguardo da quel che vedono.

Per migliorare i contenuti della rete non servono regole di protezionismo, censure, mano libera ai monopoli. Serve cambiare noi stessi, quel che in rete immettiamo.

Solo così il 12 marzo 2039, al mezzo secolo di web, vedrete online idee e sentimenti migliori.

Bullismo al tempo di internet

Ma veniamo ora a un'altra ricerca.

Oltre l'82% dei ragazzi tra i 12 e i 17 anni ha un telefono che si collega a internet, altrettanti passano più di un'ora al giorno a navigare; postano sui socialnetwork sentimenti, contatti e nel 75% dei casi anche foto e video. Questa enorme diffusione e popolarità - che emerge da un'indagine dell'osservatorio di Federconsumatori con l'Abusdef - è però un boomerang per la metà degli adolescenti. La partecipazione alle chat costituisce la parte più rilevante della presenza dei giovani su internet. E non sono solo "chiacchiere" tra amici: quasi la metà (il 45%) dei ragazzi intervistati dichiara di aver avuto contatti con persone sconosciute incrociate occasionalmente in rete. E la situazione spesso sfugge di mano. Più di 4 su dieci ritengono di essere rimasti in qualche modo vittime di diffusione di notizie false o riservate (pur senza che questo sia sfociato in veri e propri episodi di bullismo o di 'stolkeraggio'). Il 41% ritiene di essere rimasto vittima in qualche modo di atteggiamenti scorretti da parte di altri. In particolare di diffusione non autorizzata di notizie e di foto che sarebbero dovute rimanere riservate.

Un po' più colpiti i 15-17enni (44%) rispetto ai più piccoli (33%). Essere presi di mira viene percepito come un pericolo molto rilevante dal 71% dei ragazzi. Anche in questo caso non c'è molta differenza nel modo di percepire il fenomeno tra i 15-17enni (75%) e i 12-14enni (66%). Quindi da un lato emerge negli adolescenti la gran sicurezza e disinvoltura nell'utilizzo, dall'altra anche una spiccata sensibilità e vulnerabilità. Il 90% ritiene che "le vessazioni, le molestie, il bullismo messi in campo attraverso i canali di Internet possano aver avuto un ruolo significativo nei casi dolorosi di cronaca sfociati nel suicidio di giovani vittime". Sono rimaste impresse le tragedie di Carolina, la quattordicenne piemontese che si è uccisa dopo che le immagini della stupro di gruppo subito erano finite su Facebook, e del quindicenne romano gay che meno di un mese fa si è tolto la vita dopo le minacce. Per la tutela della "web reputation" Federconsumatori e Adusbef lanciano la campagna "Occhi aperti sulla rete per non cadere nella rete" patrocinata della Camera dei Deputati.

Tre ore e mezza di smartphone al giorno

Circa 16 anni fa arrivava sul mercato il primo smartphone e solamente durante il terzo trimestre del 2014 siamo arrivati a quota **1 miliardo e mezzo di smartphone** in tutto il mondo, secondo quanto rivelato da uno studio condotto da **Strategy Analytics**. Lo smartphone sta sostituendo i nostri vecchi features-phone ma non è solo un bene perché utilizziamo molto di più questi nuovi oggetti tecnologici per molte operazioni oltre chiamate e messaggi. Proprio per questo uno studio ha rivelato che ormai siamo dipendenti dai nostri smartphone

Quest'ultimo studio è stato condotto dal centro statunitense Kleiner Perkins Caufield & Byers, il quale ha constatato che attualmente la nostra dipendenza da smartphone è tale da portarci a guardarlo circa **150 volte al giorno** e non sempre per operazioni precise ma anche solamente per dargli un'occhiata.

Il rapporto è ben più drammatico se nelle nostre **24 ore** escludiamo, secondo lo studio, una media di **8 ore di sonno** e perciò gli sguardi allo smartphone diventano **uno ogni 6 minuti**. Inoltre lo controlliamo circa 15 volte per l'orario, 23 volte per i messaggi e 22 volte per ascoltare la segreteria, tutto nell'arco dell'intera giornata.

E non dimentichiamo Internet, la vera e propria novità che 16 anni fa hanno portato i primi smartphone sul mercato. L'accesso ad internet nei nostri smartphone consente agli utenti di poter rimanere sempre in contatto con i propri amici e di poter condividere tutte le proprie informazioni con il web. Secondo lo studio sono ben **500 milioni le fotografie** che ogni giorno vengono scattate ed inviate via internet, inoltre un dato preoccupante rivela che circa il **24%** della popolazione rivela tutto o quasi tutto della propria vita sul web.

Purtroppo il futuro non promette bene infatti le tante e nuove funzioni e tecnologie che presto arriveranno sui nostri smartphone ci faranno guardare ancora di più il nostro dispositivo. Cosa ci prospetta il futuro?

"L'uomo è un animale sociale, ma se dai completa libertà a un animale sociale va in overdose", commenta sul Times il professor Luciano Floridi, docente italiano di filosofia ed etica dell'informazione alla Oxford University. "Non abbiamo mai avuto così tante opportunità di comunicare tra noi, ma dobbiamo imparare con l'overdose di social media quello che sappiamo dell'overdose di cibo - provoca l'obesità.

Famiglia e scuola al tempo di internet

I genitori italiani, come quelli europei del resto, hanno ancora molta paura di internet se ad usarla sono i loro figli. Ma dobbiamo imparare a “nutrire” i nostri figli con una dieta digitale equilibrata come dobbiamo farlo per la dieta alimentare, senza nello stesso tempo allevare degli anoressici digitali. Le evidenze della ricerca ci dicono che tablet e smartphone sono gli strumenti migliori per introdurre i bambini al digitale, se usati intelligentemente.

La scuola – sostiene Paolo Ferri dell’Università Bicocca di Milano - rappresenta un’agenzia formativa fondamentale per contribuire a diffondere competenze digitali legate all’apprendimento, così come quelle di cittadinanza digitale, ma molto di questo lavoro potrebbe essere svolto anche all’interno della famiglia. Secondo i dati dell’Istat, infatti, le famiglie con almeno un minore sono le più tecnologiche: l’87,8% possiede un personal computer, l’85,7% ha accesso ad Internet da casa. Inoltre, la percentuale di diffusione degli smartphone e dei telefoni cellulari con possibilità di connessione a internet è del 94% nelle famiglie con figli. Le case dei “nativi digitali” sono ormai quasi del tutto connesse e tuttavia la famiglia e i genitori nella stragrande maggioranza dei casi non riescono a educare al digitale i loro figli. “I nuovi bambini” imparano a video-giocare e usare Internet e o i social network con i compagni di classe o con i fratelli e le sorelle maggiori, non con i genitori. Internet e il linguaggio digitale non fanno ancora parte del “lessico familiare” italiano, e così spesso genitori e figli usano internet e gli strumenti di comunicazione digitale in maniera parallela ed “autistica”, senza condividere tra loro le esperienze d’uso senza ragionarne insieme opportunità e problemi che sono correlati alla loro “vita sullo schermo”. I genitori usano gli schermi interattivi per lavorare, per fare acquisti online e utilizzare i social network.

I figli per giocare e comunicare con i propri amici, ma il *digital divide* tra le generazioni rischia di crescere invece di diminuire. Il fenomeno dell’incomunicabilità tecnologica tra generazioni è davvero diffuso. I genitori italiani, come quelli europei del resto, hanno ancora molta paura di internet - se ad usarla sono i loro figli - tanto che tra i pericoli percepiti dai genitori che minacciano i loro figli, i “brutti” incontri sui social network o la visione di materiale sessuale on-line, superano, addirittura, le paure relative all’eccessivo consumo di alcolici o quella di avere problemi con la polizia e la legge.

Genitori e internet

I genitori usano molto la rete Internet, ma hanno molta paura – come abbiamo visto - che la usino i loro figli minori. Anche gli insegnanti, usano quasi tutti Internet, ma a casa propria e per la loro vita privata e non riescono o spesso hanno paura di usarla con i ragazzi e con i bambini all'interno delle aule e per la loro professione di docenti. Gli adulti amano la tecnologia, i bambini e gli adolescenti anche ma non riescono mai a usarla insieme. Come uscire da questo “autismo comunicativo” intergenerazionale e riuscire a far sedere genitori e figli e insegnanti attorno allo stesso “desco tecnologico”? Il problema è molto rilevante! Si tratta per i genitori di abbandonare paure in larga misura infondate e di cercare di dare ai loro figli un'adeguata educazione digitale anche tra le mura di casa. La cosa è poi complicata dal fatto che la “tecnofobia”, spesso fomentata dai mass media, di molti genitori funziona poi “a parole” e di frequente accade che i figli siano, poi, lasciati da “soli” di fronte agli schermi interattivi: perché non c'è tempo, perché si è troppo stressati dal lavoro o semplicemente perché è meno faticoso e più semplice. La tecnologia non è una baby “sitter” efficace. Come non lo era la “cattiva maestra” televisione. Se, però, si usa il digitale come una “baby sitter”, non ci si può poi lamentare, come fanno alcuni genitori, perché i loro figli stanno troppo su Internet o perché fanno un uso eccessivo dei videogiochi.

Il tempo che i nostri figli passano davanti agli schermi interattivi è per fortuna nella stragrande maggioranza dei casi sottratto alla televisione il che di per sé è un bene. L'ipnosi televisiva è un male maggiore della relazione con gli schermi interattivi che almeno presuppongono un'interazione, appunto... Dobbiamo imparare a “nutrire” i nostri figli, vale la pena ripeterlo all'infinito, con una dieta digitale equilibrata come dobbiamo farlo per la dieta alimentare, senza nello stesso tempo allevare degli anoressici digitali! Dovremmo trovare il tempo per stare con loro anche davanti agli schermi e non di proibirglieli o di lasciarli soli. Internet e il digitale non fanno male ai bambini e agli adolescenti! Come afferma, ad esempio, il recente rapporto dell'Accademia delle scienze francese, redatto da alcuni maggiori esperti di pedagogia, psicologia e neuroscienze educative europei dopo un'ampia consultazione di tutta la comunità scientifica. Possiamo invece affermare che fa bene, se è accompagnato dalla presenza dei genitori, dei maestri e degli insegnanti (*L'enfant e écrans*, 2013 Le Pommier). Gli accademici di Francia, infatti, pervengono ai seguenti risultati di ricerca:

- a. I tablet e gli smartphone touch costituiscono lo strumento migliore per introdurre alla logica del digitale i bambini più piccoli (0-2 anni), ovviamente sempre con l'aiuto dei genitori. (p. 83-86 del report)
- b. Un uso equilibrato (nei tempi) dei videogiochi, in particolare quelli d'azione, fa bene e migliora la capacità di attenzione visuale selettiva e quelle di eseguire compiti complessi sullo schermo.
- c. Lavorare con gli schermi interattivi per gioco e a scuola esercita sia il pensiero intuitivo sia il ragionamento ipotetico deduttivo.

Insieme

Il consiglio nei confronti dei genitori è perciò quello di abbandonare paure e resistenze e di stare con i bambini anche davanti agli schermi interattivi, per educarli a un loro uso significativo e consapevole. Viviamo in un mondo che è insieme reale e digitale dove entrambe le dimensioni si intersecano di continuo ed è con questa realtà che dobbiamo misurarci anche nell'educazione dei nostri figli. Quello che è veramente necessario è la condivisione. Perché non dovremmo navigare su Internet con i nostri figli, aiutarli a realizzare video delle loro esperienze scolastiche o mostragli come l'accesso ad Internet può essere molto produttivo per l'apprendimento? Perché non dovremmo insegnare loro a scegliere i videogiochi più adatti a loro sperimentandoli insieme e giocando con loro?

Saranno queste occasioni di "condivisione" appunto che ci permetteranno di far diventare la "vita digitale" dei nostri figli una parte del nostro "lessico familiare". Così come usare la tecnologia con loro ci permetterà di "educarli alla tecnologia" poiché saremo diventati per loro interlocutori credibili e autorevoli rispetto alla loro vita digitale, non censori o spettatori disinteressati o rassegnati delle loro scorribande sul web. Soprattutto a partire dalla famiglia si possono formare dei cittadini digitali consapevoli attraverso il dialogo e la condivisione delle esperienze.

Quali rapporti sociali?

Dopo avere largamente concesso l'uso di telefonini e tablet ai figli adolescenti, - sostiene Vittorio Sabadin, scrittore e giornalista de La Stampa - i genitori cominciano a preoccuparsi: i ragazzi stanno sviluppando una dipendenza dai dispositivi digitali, comunicano quasi esclusivamente con messaggi e social network e hanno difficoltà a interagire con le persone parlando e guardandosi negli occhi.

Un'indagine condotta in Gran Bretagna ha rivelato una realtà che gli psicologi e gli studiosi del comportamento considerano allarmante. Dietro agli indubbi benefici delle nuove tecnologie di comunicazione si nasconde un pericolo che va valutato con attenzione, perché può incidere in negativo sulla formazione della personalità degli adolescenti, sempre più lontani dal mondo reale e sempre più affascinati da quello virtuale. Toccherebbe ai genitori porre rimedio a questa situazione, ma spesso da loro viene l'esempio peggiore.

La ricerca, condotta da Opinion Research per conto di Halifax Digital Home Index, ha evidenziato come i genitori non esercitino alcun controllo sul modo con il quale i figli usano tablet e smartphone: nel 65% dei casi li lasciano soli a connettersi con chi vogliono, per quanto tempo desiderano. Due terzi dei ragazzi tra i 7 e i 17 anni possono usare dispositivi elettronici a letto e un terzo dei bambini sotto dei 9 anni controlla i messaggi più volte all'ora. In molte famiglie è abituale permettere di usare gli smartphone anche quando si è a tavola, e lo squillo della suoneria o l'arrivo di un messaggio è prioritario rispetto alla conversazione conviviale, e la interrompe sempre. Utilizzare dispositivi digitali per comunicare è così normale che quasi il 40% dei bambini invia messaggi anche quando deve dire qualcosa a un membro della famiglia che si trova nella stessa casa.

Il problema andrebbe risolto con una maggiore sorveglianza, ma molti dei bambini intervistati hanno dichiarato che sono stati i genitori a fornire loro l'esempio di come si usa un telefonino. Come i bambini, anche la maggioranza degli adulti comunica attraverso messaggi con altre persone che si trovano nello stesso edificio, e una persona su cinque preferisce «parlare» al telefono o per mezzo dei social media. Una su quattro si porta telefonino e tablet a letto e una su dieci persino in bagno. Più del 70% degli adulti ha dichiarato di non sopportare l'idea di stare un giorno senza dispositivi di comunicazione elettronici e ha ammesso di cominciare ogni giornata lavorativa controllando e-mail e social network. Una persona su due ha persino detto che preferirebbe perdere la vera noziale o l'anello di fidanzamento piuttosto che il proprio telefonino.

È stato calcolato che un bambino che nasce oggi, a sette anni avrà già passato un anno intero, considerando giorni di 24 ore, davanti a uno schermo. A 80 anni ne avrà impiegati 18, un quarto della vita, a inviare email, foto e messaggi non legati alla propria attività lavorativa. E le nuove generazioni, avvisano gli esperti, rischiano di crescere incapaci di avere veri rapporti umani, anche all'interno del gruppo familiare. È compito dei genitori fare qualcosa, cominciando col dare l'esempio. Tra le cose da mettere subito in chiaro ci deve essere il fatto che lo smartphone e il tablet non sono un regalo, ma un prestito che può essere revocato in qualunque momento. Bisogna stabilire regole da osservare e sanzioni da applicare quando vengono violate. E provare ogni tanto a vivere tutti assieme per qualche ora senza telefonino: superato il panico iniziale, la sensazione di libertà che si prova è ancora impagabile.

Impazienza e inerzia

Abbiate pazienza. Lo diceva anche Franz Kafka, che pure non aveva mai conosciuto l'epoca dell'alta velocità, della rapidità diventata programma politico, della fretta di realizzare programmi messi insieme all'ultima ora, del botta e risposta in tempo reale, delle mail e delle connessioni istantanee, del fastfood. «Ci sono due peccati capitali dell'uomo, da cui derivano tutti gli altri - scrive lo scrittore praghese nei suoi Aforismi - impazienza e inerzia. A causa dell'impazienza siamo stati cacciati dal paradiso, a causa dell'inerzia non torniamo». Poi si corregge e precisa: no, il peccato capitale è uno solo: l'impazienza.

È evidente - sostiene acutamente lo scrittore e giornalista Paolo Di Stefano - che l'impazienza è una questione di tempo, per non dire di tempistica. Nasce da un desiderio che pretende immediata soddisfazione. È la ragione per cui gli esseri umani sono stati cacciati dal paradiso.

Mai aspettare il tempo necessario, ma reagire d'impulso, bruciare ogni esperienza in un attimo: è un vizio tipico della nostra epoca, per questo, l'elogio del suo opposto, la pazienza, tessuto dalla saggista e filosofa Gabriella Caramore (è stata anche conduttrice del programma di Radio RaiTre «Uomini e profeti») in un libro omonimo (edito dal Mulino) suona particolarmente opportuno. Anche se, o forse perché, in controtendenza. Un invito a fermarsi, proprio in un momento in cui la velocità sembra essere diventata una qualità in sé, facendo trionfare l'ansia, l'accelerazione quotidiana, l'indistinzione. Sarebbe un errore confondere la pazienza con l'inerzia. Niente di più sbagliato. La pazienza è una giusta via di mezzo tra l'impazienza e l'apatia, è l'esigenza di «creare un tempo separato dal tempo ordinario» per costruire qualcosa, di «attendere che il vissuto venga accolto dentro il pensiero, prima di essere partorito dalla mano; venga elaborato, fantasticato, reinventato dentro l'anima, se ce n'è una».

Homo sapiens, homo patiens è un bell'anagramma che dice tutto, o dovrebbe. A proposito di mano: pensate alle dita che aggrediscono la tastiera agitate dalla frenesia di rispondere a un messaggio o a un post. I social network sono lo spazio dell'impazienza, sono concepiti perché la mano arrivi prima del pensiero, perché l'amicizia nasca prima della conoscenza, perché alla fatica paziente di conoscere si sostituisca il contatto fuggitivo. La logica è quella del tutto-subito: intervenire su qualsivoglia argomento senza necessariamente averne la competenza maturata con lo studio. Un grande poeta francese, Philippe Jaccottet, individua nell'arte di Giorgio Morandi una luce «ad un tempo interiore e distante» che potrebbe definirsi come «un'infinita pazienza»: è il segreto dell'opera d'arte. Non c'è arte senza maturazione che chiede cura e attenzione. Un detto arabo ci ricorda che mentre il cavallo corre veloce, il cammello procede lentamente ma avanza notte e giorno. Associata generalmente (e a torto) a un'indole saturnina, nella sua tonalità passiva e forse depressiva, la pazienza (derivante dal greco pathos o pathein, nel significato di «passione» o «patire») non è sinonimo esatto di sopportazione malinconica. Niente di passivo.

L'esempio di Ulisse

L'esempio massimo dell'eroe paziente è Ulisse, colui il quale più di tutti, nel desiderio ostinato (e paziente) del ritorno in patria, sperimentò l'arte dell'esplorazione, dell'astuzia e della conoscenza: un maestro del trattenere gli impeti del cuore, un eroe dell'attesa del momento propizio. In molte circostanze il suo animo geme e si lamenta, il cuore gli urla in petto, ma la sua intelligenza gli suggerisce di tenere a bada «l'ira funesta». Ricomparso a Itaca sotto mentite spoglie, di fronte ai soprusi dei Proci, Ulisse «non può concedersi la scorciatoia della risposta immediata» scrive Caramore. «Si frena, aspetta, veglia, ascolta. S'improvvisa analista dei propri sentimenti». La pazienza diventa una forma di resistenza e di coraggio: il coraggio di tollerare il dolore, la sopraffazione, la protervia per un obiettivo superiore. Saggezza? Certo, chiamiamola anche saggezza misurata sul tempo. Una virtù dei forti. Non c'è niente di peggio che un'impazienza priva di progetto. Questo vale, va da sé, non solo per la vita pubblica ma anche per quella privata. Nella filosofia buddista la pazienza è una delle sei perfezioni previste nella pratica del discepolo: la prima è la generosità; seguono: il comportamento morale, la perseveranza, la concentrazione meditativa e, appunto, la pazienza. In tutta evidenza non si tratta di virtù che oggi vengano molto esercitate. Pensate a quanto sia anacronistica la concentrazione in solitudine: la pazienza è una dote che si esercita in solitudine. Certo, poi è anche vero che la pazienza ha un limite, come dice il proverbio («ogni limite ha una pazienza», storpiava Totò): non è fatta per i tempi troppo dilatati (anche Giobbe a un certo punto fu insofferente), se è "ad libitum" si trasforma in passività, indolenza, accidia. La pazienza richiede di agire «come se tutto accadesse al termine di una gravidanza». È questo il consiglio. Aspettare la maturazione del frutto, non un minuto di più e non un minuto di meno. Il paradosso, poi, è l'impazienza tardiva: quella, per esempio, di una politica frenetica che vorrebbe riparare, solo con il tappabuchi della velocità, i danni dell'inerzia del passato. Viviamo tempi troppo dilatati (i «giovani» quarantenni che non hanno ancora lavoro) o tempi ansiosi e asmatici. Il tempo naturale è quello della pazienza. La virtù, come diceva Orazio, sta sempre nel mezzo.

Parlarsi (senza vedersi) al tempo di Internet

Il cambiamento dei rapporti interpersonali genera due paradossi: uno riguarda i confini del corpo, l'altro il tempo perduto e non più ritrovato.

L'abbiamo sentita spesso questa frase: «Cosa dici? Faccio una telefonata o gli scrivo un bigliettino? Meglio il biglietto vero? Più formale forse, meno invadente... ». L'abbiamo fatto anche noi. Di fronte a mille eventi della vita, quelli buoni e quelli tristi. Lo scrivere era discrezione: non era un tenersi a distanza ma certo era poco invadente. Scrivere era un modo di mostrarsi vicini senza mettere in gioco la voce, le parole dette, il corpo. Perché scrivere era una cosa, parlare un'altra. Inviare un bigliettino era un modo per esserci senza la fisicità. Poi è arrivato il web, la scrittura elettronica, la posta elettronica, e via via le chat e i social network. Scrivere non era più una scelta di vicinanza attraverso la discrezione. Ma diventava qualcosa di diverso, di opposto, addirittura. Già più di dieci anni fa il *Journal of Personality and Social Psychology* pubblicava uno studio sui rapporti personali al tempo delle mail. E dimostrava che il grado di confidenza tra due persone attraverso la scrittura era decisamente più forte rispetto alla realtà. La scrittura cancellava timidezze e barriere, e falsava la verità dei rapporti interpersonali.

In pratica quello che per secoli era considerato un atto più formale del parlarsi – è la considerazione dello scrittore Roberto Cotroneo - si stava trasformando in un mezzo decisamente più confidenziale. Il non mettersi in gioco fisicamente rendeva più semplice il dialogo e faceva apparire tutti molto meno timidi. Da quello studio sono passati molti anni, e come sappiamo, le occasioni di scrittura si sono moltiplicate fino ad arrivare al paradosso: oggi scriversi è la norma, parlarsi cosa sempre più rara. Persino nelle grandi aziende si usano più volentieri programmi di messaggistica per confrontarsi, piuttosto che alzarsi dalla propria scrivania per andare a discutere con il collega della stanza accanto. Anche se le cose stanno già cambiando....

Per non dire dei corteggiamenti via messaggi o delle nuove conoscenze per chat. Tutto questo però sta generando due paradossi. Il primo è quello dei confini del corpo. Il secondo è quello del tempo perduto e non più ritrovato di Proust. Le persone parlandosi senza vedersi e senza stabilire i confini del corpo non hanno un'idea del proprio territorio. È qualcosa di ancestrale.

Quattro persone che parlano in una stanza, senza neanche saperlo stabiliscono i loro ruoli e i loro spazi. Ognuno siede in un certo modo, si avvicina all'interlocutore in un altro. Tutto ha una logica spaziale, gerarchica e fisica. Un uomo di potere che vorrà stabilire delle distanze vi farà sedere davanti alla sua scrivania, mentre chi vorrà accorciarle siederà accanto a voi a un tavolo riunioni. Il parlarsi frontalmente ha un significato diverso rispetto al mettersi di lato. Il tenersi rigidi con il corpo e con la schiena anziché andare verso l'altro significa tutto. Per non dire poi del tono della voce, delle pause tra le parole.

La scrittura non ha queste sottigliezze, e se le ha vuol dire che è letteratura. E la letteratura può anche dire la verità ma attraverso degli artifici studiati e consapevoli: dunque per dire il vero ha bisogno di mentire. Parlarsi non è soltanto un incontro nello spazio fisico della vita, è anche un incontro nel tempo. Si invecchia, si cambia. Si dimagrisce e si ingrassa. Il modo di parlare è diverso, la vita passa attraverso le vene delle nostre mani, e le rughe ai lati degli occhi. La confidenza di un tempo, per esempio, viene vagliata nuovamente attraverso mille dettagli e cambiamenti. E alle volte resiste ("Era come ci fossimo rivisti dopo un giorno e invece non ci incontravamo da anni..."), ma spesso ha bisogno di ritrovare i suoi punti cardinali, il suo orientamento. La memoria si confronta con il passare della storia. E genera una nuova storia. La scrittura (dunque la letteratura) non lo fa. Per questo illude che i rapporti personali, quello che si è stati, possano rimanere intatti, fuori dai confini fisici della vita. Dimenticando che non esistono verità che non siano scritte sul corpo.

L'attesa al tempo di Internet

Un'altra considerazione: non c'è dubbio che l'uso dei social porta – come abbiamo già visto - ad un'incapacità quasi patologica di attendere.

Il tempo dell'attesa oggi è compresso: come quei pacchi di alimenti, il riso o il caffè ad esempio, conservati in buste sottovuoto: viene tolta l'aria proprio per rendere più compatte e leggere le confezioni. Negli alimenti togliere l'aria è anche una maniera per mantenere fresco il cibo. Nella vita togliere l'aria tra un evento e un altro ha tutto un altro significato. Perché l'aria è il tempo dell'attesa, e il tempo dell'attesa è un tempo importante perché genera altri spazi, pensieri, induce ai cambiamenti, corre con il mondo.

Le generazioni cresciute con i social pretendono che tutto avvenga alla stessa velocità della rete. Chi scrive una mail tiene conto della rapidità dell'invio e pretende una risposta immediata. La risposta a una mail che arriva il giorno dopo indica un'indecisione, una distanza. Tutti sanno esattamente quando l'altro leggerà quello che si è scritto. Alcuni utilizzano le notifiche di lettura per far sapere a chi spedisce un messaggio sms, su whats app, su una mail, quando è stato letto. Inoltre l'aver trasferito posta e messaggi di vario genere sui dispositivi mobili accentua ancora di più la nevrosi. Io scrivo, tu leggi subito e non rispondere diventa uno sgarbo, un vuoto difficilmente colmabile. La scrittura diventa sincrona, non permette la risposta. Ci si sente dei giocatori di tennis a cui la palla non torna indietro, perché l'avversario si assenta dal campo.

Le vecchie lettere impiegavano giorni. Le attese erano una rielaborazione dei concetti, portavano a una valutazione delle cose più profonda. Perché spesso mettere nero su bianco i propri pensieri non è un punto di arrivo, ma una nuova ripartenza, una riflessione aggiunta.

L'attesa è libertà ed è rispetto. L'attesa non è un vuoto incolmabile, un segnale di disattenzione o di indifferenza, ma è una passeggiata lunga e silenziosa che rimette a posto i tasselli di quanto hai scritto, e che ti permette di immaginare che risposta potrai ricevere, e in che modo. Oggi le risposte sono contemporanee alle domande. Sono quasi la stessa cosa, lo stesso testo. E generano l'ansia di continuare, di aggiungere, di ribadire. Certo, avviene e avviene anche in una conversazione, ma la conversazione obbedisce alle tre unità aristoteliche: quella di tempo, di spazio e di azione. La conversazione è teatro, è commedia.

La scrittura, con la richiesta di una risposta immediata, non è teatro, è altro. Sono parole che scorrono nella giornata – dice con grande acume Cotroneo - e che vogliono l'aria, il respiro attorno per capirle meglio, per sentirle nel modo giusto. L'attesa oggi porta a frustrazioni e disattese. Oggi l'attesa è purtroppo una perdita, è una disconferma, un luogo vuoto di un tempo che non sai come riempire: di un tempo senza aria, senza respiro, di cui tutti siamo schiavi.

La scrittura al tempo di Internet

La scrittura nell'era di Internet richiede gran rapidità. Si deve abbreviare al massimo la lunghezza delle frasi e delle parole. Il testo elettronico è più spezzettato, i periodi corti, con le coordinate in netta prevalenza sulle subordinate. Abbondano le sigle, tendenza di netta derivazione anglo-sassone. Ma c'è di più. Si fa strada quella che i linguisti chiamano notazione sillabica. Che consiste nel leggere le lettere e i numeri con il loro nome piuttosto che con il loro suono. Il risultato è che "perchè" diventa "xchè", che "però" si scrive "xò", che spesso il gruppo "ch" viene sostituito da "k".

Il fenomeno a dire il vero non è nato con Internet. Pare risalga addirittura agli antichi latini. È certo però che la Rete ne ha amplificato l'uso. Che rende bene soprattutto con l'inglese: "lcq", uno dei più noti programmi di comunicazione simultanea sta per "I seek you" (io ti cerco), "b4" per "before" (prima), fino all'esempio più noto, quello della band rock "U2", che sta per "you too" (anche tu).

E poi bisogna considerare anche gli aspetti positivi: la diffusione di e-mail e chat è portatrice di un grosso processo di ri-alfabetizzazione. Grazie alla Rete oggi hanno un contatto quotidiano con la scrittura persone che altrimenti avrebbero avuto poche occasioni di usare la penna: su questo influisce molto il nostro sistema scolastico che addestra poco alle diverse forme di scrittura, limitandole prevalentemente al diario, al tema e al modulo burocratico". Meglio la scrittura informale dei cybernauti, che quella astrusa delle leggi o quella ottocentescamente pomposa che si insegna nelle scuole. Resto fermamente convinto che la lingua serve per comunicare. Un modo di scrivere sciolto e vicino al parlato mi preoccupa sicuramente meno della disabitudine degli italiani ad affrontare la redazione di un testo chiaro.

Se ora la situazione è sotto controllo, non è detto però che il futuro non riservi sorprese. Questo boom della scrittura potrebbe, infatti, essere solo una sorta di "trionfante crepuscolo".

L'espressione è di Fiormonte: "Il computer ci ha svelato la nostra natura di animali alfabetizzati. Ma la macchina va molto oltre la scrittura. È concretamente ipotizzabile, per esempio, la scomparsa della tastiera. Redigeremo i nostri testi dettando direttamente le parole al computer. E gli aspetti di oralità risulteranno ingranditi in misura esponenziale. La multimedialità sostituirà una serie di funzioni che leghiamo alla scrittura. La letteratura sarà affiancata da nuove forme espressive". Potrebbe esserci, insomma, una rivoluzione globale del modo di comunicare. Con un grande paradosso, questo sì un pochino apocalittico: che l'umanità continuerà certamente a leggere, ma non ci sarà più nessuno a scrivere.

Fuga dalla manualità, potere ai simboli

“La pervasività delle tecniche informatiche e l’incalzare di loro nuove applicazioni, che appena ieri parevano fantascienza – scrive Tullio De Mauro nel saggio *Conoscenza e “Sapere” digitale* – mettono in questione assi portanti del nostro vivere, specialmente nei Paesi più ricchi e, ancor più specialmente, nell’ambito dell’educazione e formazione. Mano e parole, esercizio della manualità e conquista del linguaggio sono stati fattori decisivi per la vita delle comunità umane e per lo sviluppo della mente. Riconoscere la complementarità e l’intreccio dei due fattori non appartiene soltanto alla riflessione dei grandi pensatori, da Aristotele a Hegel, è anche il risultato delle indagini di scienze moderne dalla paleoantropologia alle neuroscienze.

Oggi complementarità e intreccio appaiono a rischio. Una parte delle riflessioni in proposito insiste sull’ipotesi di effetti negativi che l’esposizione a mezzi informatici avrebbe per le intelligenze. Internet rende stupidi, si è proclamato. Ma questa sentenza e l’ipotesi pessimistica possono essere e sono state smentite in modo motivato da diverse numerose indagini oggettive. Non sembra questo, il presunto intorpidimento delle intelligenze causato da internet, il punto dolente e critico. Piuttosto si deve constatare che nell’educazione e nella vita comune la diffusione delle tecnologie informatiche ha riflessi pesanti e negativi sul rapporto delle persone con il lavoro, la produzione, l’impiego del tempo libero, per chi ne dispone, e la stessa fisicità e naturalità. La fuga dalla manualità e dal lavoro fisico, che aveva e ancora ha ragioni nelle condizioni di sfruttamento estremo della manodopera nella produzione in tante parti del mondo, si va estendendo ad altri ambiti del vivere. Della diade mano e parola il primo termine della coppia è il minacciato. Cresce a dismisura la possibilità di dominio delle informazioni veicolate da parole, simboli, cifre, immagini, ma questo non compensa la riduzione di esperienze dirette col fare e con la realtà naturale entro cui comunque si è collocati.

Lo squilibrio a danno di esperienze primarie, dirette, a vantaggio di esperienze indirette, riflesse, simboliche, appare particolarmente grave per vita, crescita, educazione dell’infanzia. Nell’educazione è certamente possibile praticare un maggiore equilibrio tra crescita delle capacità verbali e intellettuali e corporeità, fisicità, rapporto con quella natura di cui siamo parte. Ma la possibilità passa attraverso un riassetto e ripensamento dei modi di vita complessivi, ben oltre le pareti delle aule e però, a vero dire, a cominciare dalle pareti stesse, dall’abbandono di scuole edificate come scatole e caserma in mezzo al tessuto urbano. Questo vale per molti paesi, ma in Italia in misura particolare e a causa della lunga e miope (o mal lungimirante) disattenzione se non spreco che per lunghi tratti della storia nazionale, salvo brevi stagioni come il primo decennio del Novecento, ha circondato l’istruzione e la formazione”.